

Gioi attacca: «Quello digitale non è cinema»

Tra i suoi lavori presentati dal FilmForum a Gorizia "quando i corpi si toccano"

di GORIZIA

Sotterraneo, clandestino, ferocemente anti-borghese, il cinema underground si sviluppa in Italia attorno alla seconda metà degli anni sessanta ispirandosi al movimento del New American Cinema e trova in Alberto Grifi, Piero Bargellini, Mario Schifano e Carmelo Bene solo alcuni dei suoi esponenti più noti.

FilmForum Festival ha dato voce a uno dei suoi protagonisti, ospitando Paolo Gioi al Kinemax di Gorizia dove sono stati proiettati alcuni dei suoi lavori. Tra i titoli in rassegna "Quando i corpi si toccano", presentato al Tiff di Toronto nello scorso autunno, al Festival di New York 2012 e in attesa di comparire in questi giorni al Festival di Hong Kong nella sezione Cinema di Avanguardia.

Artista a tutto tondo, Gioi non è solo un regista ma anche pittore e fotografo. Nato in pro-

vincia di Rovigo nel 1942, ha studiato all'Accademia di Belle

Arti di Venezia e ha soggiornato a New York entrando in contatto anche con Leo Castelli e Martha Jackson. Rientrato in Italia, negli anni settanta si avvicina al cinema. Con un approccio molto sperimentale, «Il mio è un cinema d'avanguardia - spiega - ma guardo alle avanguardie storiche fino a un certo punto. Il mio riferimento è il New American Cinema, comunque considero il mio un percorso molto personale».

Da dove nasce l'idea per un suo film?

«L'ispirazione è letteraria, nasce dall'inchostro di un libro e da frammenti del vivo che riprendo io. E poi c'è un elemento di casualità».

Lavorando anche su materiale di recupero...

«Lavoro sulla pellicola, su qualsiasi tipo di pellicola. Seleziono anche gli scarti degli

operatori. Li potevo trovarci di tutto».

Qual è la sua idea di autore?

«Ho il controllo di tutti i miei film pezzo per pezzo. Giro, vedo subito il materiale perché sviluppo la pellicola io stesso e poi monto in moviola ma faccio anche molto montaggio in macchina. Essere un "film-maker" vuol dire questo, fare tutto da sé. I miei film potranno essere brutti ma sono miei fino in fondo. Ci sono anche dei registi che non sanno usare la macchina da presa e affidano le proprie idee a un operatore. Però se realizza i tuoi film da solo è meglio, perché in questo modo il cinema è più puro».

Tra i lavori presentati al Film Forum c'era "L'uomo senza macchina da presa" del 1973. Per realizzarlo ha costruito un particolare dispositivo di ripresa.

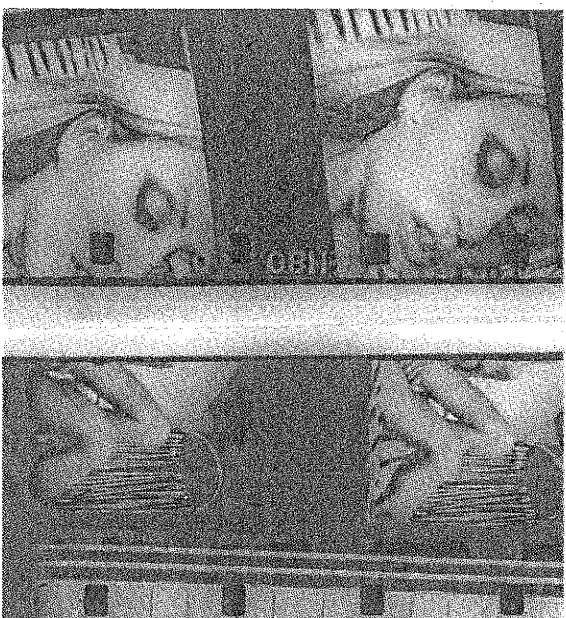
«La macchina stenoscopica. Non è neppure corretto chita-

ma una macchina perché non c'è un meccanismo. Il nome

deriva dal greco, significa "visione stretta". È un'asta cava all'interno della quale c'è la pellicola, le immagini entrano simultaneamente attraverso 50 fori distribuiti su di un lato in prossimità di ogni fotogramma, in pratica 50 piccole camere oscure. Questi piccolissimi fori messi di fronte all'oggetto esplorano in verticale senza però alcun movimento, proprio perché ogni foro riprende il punto in cui si trova. Uno dei risultati più sorprendenti sarà quello di trovarsi di fronte ad un "movimento di macchina" mai avvenuto».

Il suo è un cinema che si può definire anti-narrativo?

«No, è un tipo di narrazione diversa. Posso anche raccontare riprendendo una foglia che macisce. Ciò che conta è l'immagine, l'immagine e il silenzio. Te la devi cavare solo con quello».



Una scena di "Quando i corpi si toccano" diretto da Paolo Gioi

È il digitale?

«Quello non è cinema, è video. Non c'è un film, è un file, non è niente. Perché il cinema è meccanica, è chimica! Non ho nulla contro il digitale ma quello non è il mio mondo perché non è diretto. Avviene tutto in post-produzione e a me piace fare il cinema in diretta. Chi lavora con il digitale è spesso sopraffatto dalla tecnologia, dai costi, dai macchinari e l'au-

tore in questo caso viene a trovarsi in secondo piano. Invece nel modo in cui giro io si è libero, è come avere in mano una matita e un taccuino d'appuntati. Io tendo già a lavorare con pochissimo ma preferirei farlo ancora con meno. Non serve niente: la pellicola, la camera e un foro, basta. Però alla fine conta l'immagine. E il risultato dev'essere stupefacente».

Beatrice Fiorentino